

Il treno va a Mosca

Recensioni raccolte sul web

TORINO - Nel 1957 un barbiere comunista di Alfonsine, paese della Romagna "rossa" devastata dalla guerra, parte con due amici cineamatori per partecipare al Festival mondiale della gioventù socialista a Mosca: un "viaggio dell'utopia" nella capitale dell'Urss, il mitizzato "grande paese del Socialismo". "Il Socialismo era la nostra meta", racconta il barbiere, Sauro Ravaglia, oggi ottantenne, nel film di Federico Ferrone e Michele Manzolini *Il treno va a Mosca*, in concorso al Torino Film Festival - applaudito alla proiezione per la stampa e, sull'onda delle vittorie di *Sacro GRA* e *Tir* a Venezia e Roma, tra i candidati al premio. Opera di montaggio realizzata per l'80 per cento con materiali video e sonori d'epoca, con i filmini in Super8 recuperati dai due autori negli archivi di Home Movies, racconta la nascita e la morte del grande sogno comunista in Italia, dalle campagne felici dei canti contadini e della propaganda della falce e del martello, alle Feste dell'Unità, fino alla morte di Togliatti a rappresentare, come chiosa la voce del barbiere, "la fine di un mondo".

Applausi al Torino Film Fest per il documentario *Il treno va a Mosca*, in concorso, che racconta il "viaggio nell'utopia" di un barbiere romagnolo e dei suoi amici, diretti nella capitale dell'Urss per partecipare al Festival mondiale della gioventù socialista. Il protagonista oggi ha ottant'anni. "Fino ad allora c'erano andati solo Togliatti e i capi del partito. Quando partii, mia madre pianse *"Il treno va a Mosca"*, quel viaggio nell'utopia

Applausi al Torino Film Fest per il documentario, in concorso, *Il treno va a Mosca*, che racconta il "viaggio nell'utopia" di un barbiere romagnolo e dei suoi amici, diretti nella capitale dell'Urss per partecipare al Festival mondiale della gioventù socialista. Il protagonista oggi ha ottant'anni. "Fino ad allora c'erano andati solo Togliatti e i capi del partito. Quando partii, mia madre pianse"

Il film è prodotto da Kiné e Vezfilm e distribuito da Istituto Luce. Montatrice è Sara Fgaire, come per *La bocca del lupo* che vinse al Tff nel 2009. I due autori, Ferrone e Manzolini, hanno già co-diretto il documentario *Merica!*, sugli immigrati italiani in Brasile, e lavorato come registi e produttori per Al-Jazeera. Ai loro occhi di trentenni, l'utopia di Sauro e dei giovani comunisti del Pci di Togliatti "ha la malinconia di uno sogno mancato". "Un sentimento - dicono - quello della fiducia assoluta nella capacità della politica di cambiare il mondo, che alla nostra generazione manca completamente".

"I miei erano contadini, ho respirato l'aria dei padroni, del fascismo e della miseria", dice Sauro Ravaglia, all'inizio del film, mentre mostra un tesoro di filmini amatoriali realizzati in tutto il mondo. Dopo Mosca ("Pagai il biglietto del treno con i soldi messi da parte distribuendo il giornale del Partito - racconta - allora a Mosca c'erano andati solo Togliatti e i capi del partito. Quando partii, mia madre pianse") ha continuato a viaggiare, "inseguendo rivoluzioni e lotte di liberazione", dall'Algeria a Cuba, e poi per i continenti in cerca di vita: Sydney, Tahiti, Messico, Nuova Zelanda. "Alla scoperta di un mondo - dice - che non si poteva capire leggendo l'Unità". In questo momento si trova in Thailandia (da dove ha inviato un videomessaggio al Tff di Virzi). D'estate torna ad Alfonsine e quando comincia a far freddo riparte per il sudest asiatico: "Per risparmiare sulla bolletta".

Il treno per Mosca si apre con gli "italiani felici" del dopoguerra e con i ragazzi di Romagna che guardano ad Est gonfi di speranze: "Per noi c'era solo una realtà, quella del Socialismo e dell'Unione Sovietica". Ma la realtà vista da vicino è altra cosa. E il viaggio dell'utopia si trasforma in disillusione: Lenin era "un omino", nelle case più povere "si dorme per terra, ammassati". È il sogno infranto. "Tutti volevano vedere Mosca ma nessuno voleva sentir parlare di povertà - racconta Sauro - al ritorno siamo stati interrogati dalla polizia. Ci hanno chiesto: ma perché non siete rimasti là?".

Chicca del film, che ha strappato risate in sala, la versione socialista di Mamma, solo per te la mia canzone vola: "Lenin, la tua dottrina per il mondo vola/ Lenin, la tua parola è quella che consola", a firma di un compositore anarchico, tal Odifreddi.

Recensione di GABRIELE CAPOLINO

Torino Film Festival 2013: un affascinante e curioso "affresco" di un pezzo di storia italiana costruito attraverso alcuni home movies. Il treno va a Mosca, il documentario di Federico Ferrone e Michele Manzolini, è una specie di "road movie" che parla di utopia e disillusione. In concorso.

Si può raccontare una storia usando solo degli home movies? Si può, e Il treno va a Mosca conferma che l'operazione non solo ha fascino ma è anche decisamente sensata. Secondo film italiano in concorso al Torino Film Festival 2013, l'opera firmata da Federico Ferrone e Michele Manzolini è un oggetto strano e curioso che attira sin da subito l'attenzione.

Tutto ha inizio nel 1957. Ad Alfonsine, uno dei tanti paesini della Romagna rossa distrutti dalla guerra, il barbiere comunista Sauro Ravaglia e i suoi amici sognano l'Unione Sovietica, unica terra in cui si realizza il loro ideale di pace, fratellanza e uguaglianza. Quando si presenta l'occasione di visitare Mosca, durante il Festival mondiale della gioventù socialista, il gruppetto parte: le aspettative sono altissime e tanta la voglia di portare a casa più immagini possibili di quello che sarà il viaggio della vita.

70 minuti, tanto è la durata di questo documentario, per narrare la nascita di un'utopia e l'inizio delle disillusioni di un'epoca, di un paese e di un'ideologia. Alla fine degli anni 50 il socialismo e l'Unione Sovietica erano le uniche realtà possibili: ecco perché i giovani volevano andare a Mosca, attirati anche dall'idea del 6° Festival mondiale della gioventù. Pace e Amicizia: queste erano le due parole chiave della riunione speciale, capace di chiamare l'attenzione di 131 paesi e circa 34.000 partecipanti.

Il treno va a Mosca racconta una storia personale, un viaggio documentato attraverso il materiale girato da Sauro e i suoi amici di avventura. Dell'uomo, che oggi ha 81 anni, sentiamo soprattutto la voce off, filo conduttore e narrante dell'opera; lui lo vediamo di persona (oggi) solo in pochissime scene. Perché poi il film di Ferrone e Manzolini è davvero costruito tutto con filmini privati girati all'epoca. Così ne viene fuori un affresco molto più ampio, in cui dal particolare (il viaggio di Sauro) si tende verso l'universale (l'ideologia comunista).

In mezzo c'è la storia di un paese in un momento in cui l'identità si sta ricostruendo dopo il fascismo e dopo la guerra. L'Italia sta vivendo un momento di gioia e speranza, ben rappresentati nell'opera dal momento del "veglione rosso", in cui si può restare alzati a ballare fino alle 2 di notte. Lenin e Stalin sono gli uomini del momento, miraggi non troppo lontani per tutte le centinaia di ragazzi che decidono di partire in treno verso la Russia.

Il treno va a Mosca è quasi un road movie in cui viaggiando si fanno incontri e scoperte: e come in tutti i viaggi ci possono essere scoperte buone e scoperte non così buone. Ad esempio si possono incontrare persone da tutto il mondo, persone appassionate e speranzose con cui condividere idee e ideologia. Si può poi invece scoprire che in Russia si dorme in decine di persone nelle case tutti per terra e poi si viene trasportati sul luogo di lavoro ammassati in camion.

Ferrone e Manzolini sono nati entrambi negli anni 80, e non hanno quindi vissuto nulla del periodo di cui parlano. Il loro è quindi uno sguardo prima di tutto curioso, che ha voglia spesso di lasciar andare le bobine di questi affettuosi home movies avanti e avanti, quasi per lasciare che lo spettatore continui a vedere "come eravamo". La loro età gioca a favore anche per quel che riguarda la distanza nei confronti della materia: non c'è alcuna voglia di fare la morale, di giudicare, di dare sentenze. Vogliono innanzitutto raccontare una storia, e lasciare che siano le immagini a parlare.

Alternando filmati in bianco e nero e altri a colori, il montaggio di Sara Fgaier (già autrice di quello de La bocca del lupo) compie un piccolo miracolo nello sfruttare con coerenza il materiale visivo. Il treno va a Mosca va infatti da A a Z, ha un inizio e una fine. Solo ogni tanto si avverte qualche cedimento, qualche momento che pare un passaggio a vuoto, ma il risultato è di quelli che si lasciano innanzitutto ammirare. Con una chiusura, poi, che fa pensare a quello che poteva essere e a quello che non è stato più.

Il treno va a Mosca (Italia 2013, documentario 70□) di Federico Ferrone e Michele Manzolini.

Recensione di Gianluca Arnone

Imponente e prezioso il lavoro che Federico Ferrone e Michele Manzolini hanno fatto con *Il treno va a Mosca*. Come l'altro titolo italiano in concorso al Festival di Torino, *La mafia uccide solo d'estate* di Pif, anche qui assistiamo a un intelligente riuso del materiale d'archivio, con la differenza che stavolta i vecchi film costituiscono la quasi totalità delle immagini che vediamo. Non per questo abbiamo di fronte un documentario, volendo banalmente intenderlo come racconto obiettivo (?) della realtà attraverso le riprese dal vero. L'operazione è più complessa e appartiene al filone sempre più alla moda ed artisticamente fecondo del found-footage.

Recuperando, selezionando e ri-montando la mole di pellicole amatoriali conservati presso la Home Movies di Bologna (Archivio Nazionale del Film di Famiglia), in particolare gli 8 mm girati da un barbiere comunista di Alfonsine (Sauro Ravaglia), i due giovani filmmaker con un lungo apprendistato in Al Jazeera, realizzano un'operazione che ha un triplice valore: documentale, etico ed estetico.

Hanno un grande significato testimoniale queste immagini strappate all'oblio del tempo, immagini inedite, private, perciò ancora più preziose, della semplicità, la gioia e gli entusiasmi che si respiravano nell'Italia della metà degli anni '50, soprattutto nei suoi paesini di provincia, non ancora deturpati dall'industrializzazione e la mitologia del benessere. In uno di questi, un piccolo centro nel ravennate, Sauro e i suoi compagni (anche loro appassionati di 8 mm, anche loro dunque fonti del film) vivono la giovinezza con spensieratezza e allegria, condividendo il sogno della rivoluzione socialista. Sono gli anni di Togliatti e dell'ancora immacolata propaganda sovietica. Sono anni soprattutto di desideri, ardori, voglia di ripartire dalle macerie del dopoguerra. *Il treno va a Mosca* racconta sostanzialmente il viaggio che, nel '57, Sauro e la FGCI (Federazione Giovani Comunisti Italiani) intrapresero alla volta della capitale sovietica in occasione del Festival mondiale della Gioventù. Ci restituisce tutto il fascino che la città di Lenin e Stalin, la culla del comunismo, potevano ancora esercitare su uomini e donne ancora ignavi delle fregature della Storia. Commuove tanto la loro ingenuità quanto la loro passione, e ci toccano nel profondo quelle prime avvisaglie di disillusione che serpeggiano tra i giovani "turisti" italiani non appena sfuggono al controllo delle loro guide per andare ad esplorare i bordi invisibili di Mosca, là dove l'utopia inizia a colare come cerone dalle facce buie dei moscoviti che hanno già fiutato l'inganno.

Questa accorata, ambigua e non di rado sinistra, rievocazione dell'Utopia - cosa ben diversa dall'elogio - non si riduce mai a nostalgia canaglia di fronte a un qualunque cinegiornale di partito rivisto 50 anni dopo, ma diventa oggetto estetico grazie al costante détournement delle immagini, allo scollamento dal loro significato originale. Una vera e proprio deflagrazione d'archivio e insieme una rinascita a mondo audiovisivo nuovo. Effetto del tempo, certo, ma anche e soprattutto conseguenza di una pratica discorsiva consapevole, d'avanguardia, debordiana, in cui ombre mosse, sfarfallii, evanescenze e iconografie promiscue ci restituiscono un'esperienza di visione straniante, mostrativa, attrattiva, percorribile soggettivamente, ovvero autonomamente rispetto al racconto "ufficiale". E' merito anche dello straordinario lavoro in montaggio di Sara Fgaier e quello sul sonoro di Francesco Serra, se *Il treno va a Mosca* si pone come uno dei rari esempi di documentario italiano underground, da contestualizzare all'interno di una Storia e di un Tempo precisi, ma da vivere come dentro uno stato d'ipnosi, tra visioni incerte e apparizioni fantasmatiche.

Recensione di Francesca Fiorentino

Le vittorie di *Sacro Gra* al Festival di Venezia e di *Tir* a quello di Roma sono la dimostrazione del grande momento che sta vivendo il documentario, un genere che anche grazie agli exploit di Gianfranco Rosi e Alberto Fasulo sta lentamente abbandonando il ghetto in cui è stato rinchiuso per anni, per diventare una forma d'arte cinematografica originale e vitale. Ed è un lavoro molto interessante anche *Il treno va a Mosca* di Federico Ferrone e Michele Manzolini, presentato in concorso alla 31.ma edizione del Torino Film Festival. A rendere particolare questo documentario

è la capacità dei due autori di sovrapporre il proprio sguardo con quello del protagonista, Sauro Ravaglia. Il film racconta infatti il viaggio compiuto da un gruppo di cittadini di Alfonsine, in Romagna, che nel 1957 decidono di partire per Mosca per partecipare al Festival mondiale della gioventù socialista. Internet non esisteva, non v'era traccia di social network, quando si partiva per un luogo lontano le distanze avevano il loro peso. Cresciuti fin da piccoli nel culto del socialismo, la risposta dei loro padri alle violenze dei fascisti e alle ingiustizie dei padroni, Sauro e i suoi amici, finalmente liberi di ricominciare la propria vita dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, comprano decine di rulli di pellicola, e puntano la bussola ad est, nella grande Madre Russia, con aspettative altissime. Sarebbero stati i primi del paese a oltrepassare quei confini e vedere con i propri occhi tutto quello che avveniva oltrecortina. L'impatto con Mosca li lascia senza fiato, anche se col passare del tempo si rendono conto che non tutto è come dovrebbe essere.

Il treno va a Mosca: un'immagine tratta dal film Costruito come film di montaggio, senza alcuna interferenza esterna, ma con la sola voce fuori campo di Ravaglia, Il treno va a Mosca descrive il viaggio, non solo reale, compiuto dal protagonista, un tragitto politico e culturale che lo ha segnato come uomo, rendendolo testimone di un pezzo importante della storia del Novecento. Sauro non sapeva di entrare nella storia, stava semplicemente partecipando ad un evento chiave della propria esistenza che con gli occhi di oggi acquista però un valore specifico. L'opera si apre con le immagini di Palmiro Togliatti che durante un raduno allo stadio dei Marmi di Roma invita tutti i presenti a rivolgere un saluto all'Unione Sovietica; il leader del PCI costruisce insomma un ponte ideale tra Italia e URSS che Sauro e soci vogliono assolutamente percorrere. Il senso profondo di un'operazione del genere è a nostro parere riuscire a rendere organico un materiale d'archivio interessantissimo che non è solo la documentazione scrupolosa di una serie di avvenimenti raccolti con l'ingordigia tipica di chi vuole riprendere tutto, ma è anche simbolo di un vero slancio di affetto verso un ideale molto forte come il comunismo, per affetto non intendiamo l'idolatria, o venerazione cieca, ma la presa di coscienza, laica e senza alcun tipo di mediazione, di un realtà meno rosea di quanto pubblicizzato dalla propaganda comunista.

Il treno va a Mosca: un'immagine tratta dal film di Federico Ferrone e Michele Manzolini Sauro ammette di esserci rimasto male ad aver visto le condizioni di lavoro subite dagli operai, che venivano caricati su camion stracolmi e portati in fabbrica. E' apprezzabile allora notare come quei filmati, mostrati successivamente in un tour fatto con lambretta e proiettore, indispettarono la gente accorsa solo per "vedere Mosca" e nessuno voleva sentir parlare di povertà. "Fare vedere delle baracche a Mosca non andava bene - dice Sauro -, non doveva essere così. Se ti avessi raccontato la vera Unione Sovietica, cadeva tutto". L'encomiabile lavoro dei due registi, perfino timorosi di togliere qualcosa, si 'limita' a diventare il medium che permette al materiale di Sauro di rivivere ancora e ancora; il rischio è che il film non riesca a coinvolgere fino in fondo, penalizzato dalla lentezza di alcuni punti, ma la vivacità del protagonista, la sua onestà intellettuale nel confrontarsi anche con le storture del comunismo e non solo con il suo lato più festoso, in virtù del grande attaccamento ad esso, l'incredibile vitalità che lo porta ancora oggi a girare il mondo con una videocamera, rendono questo lavoro interessante e degno di nota.

Recensione del Giornale Radio RAI

Il sogno di Sauro Ravaglia e l'Italia in bianco e nero

'Il treno va a Mosca' di Federico Ferrone e Michele Manzolini, film italiano in concorso alla 31/ma edizione del Torino Film Festival, racconta un pezzo di storia di un'Italia in bianco nero, vestita di grigio, ma profondamente buona; c'è la visione un popolo ancora animato da ideologie, da sogni, meno cinico; c'è il diletterantismo geniale di un barbiere cineasta per vocazione e c'è, infine, la fine di un mondo e il tutto in un contenitore bizzarro. Ovvero in un film-documentario fatto con spezzoni dell'istituto Luce, ma soprattutto dai filmati 8mm del barbiere comunista Sauro Ravaglia. Uno svelto nato ad Alfonsine, uno dei tanti paesini della Romagna rossa distrutti dalla guerra, uno che insieme ai suoi amici 'sognano un mondo di pace, fratellanza e uguaglianza'. Sogna l'Unione Sovietica. E così quando arriva l'occasione di una vita: visitare Mosca durante il Festival mondiale della gioventù socialista, Sauro e compagni si armano di cinepresa per filmare il grande viaggio. Ma, come dicono puntualmente, le note di regia, "cosa succede quando si parte per filmare l'utopia e ci si trova di fronte la realtà?" Succede che il buon Sauro capisce che non è poi tutto così bello nonostante la trionfale accoglienza. Succede che, grazie a quelle poche parole di russo che conosce, si ritrova a muoversi da solo per Mosca e vede che gli operai dell'Unione

Sovietica spesso dormono ammassati per terra, che insomma quella 'terra del sole' ha tante zone d'ombra. Arriva così per Sauro la delusione, un delusione che si compie in tutto il suo dramma con la morte e il funerale di Togliatti che, come dice la stessa voce in dialetto di Sauro che accompagna tutto il film, "è la fine di tutto". Il personaggio di Sauro Ravaglia merita un discorso a parte, nato ad Alfonsine (Ravenna) nel '35, a 13 anni entra come garzone nella cooperativa dei barbieri della sua città. Lo stesso anno si iscrive alla Fgci di cui diventa il presidente nel 1953. Dopo il viaggio nel 1957 a Mosca continua a viaggiare filmando il più possibile visitando paesi come Algeria, Brasile, Bulgaria, Cuba, Finlandia, Marocco. Ancora oggi passa i sei mesi freddi in un paese tropicale per risparmiare il riscaldamento. Come appunto sta facendo adesso, il fatto che il suo film sia a un festival gli importa poco. E' un uomo del passato senza vanità che non vuole applausi. Il film è una coproduzione Kiné (IT) e Vezfilm (UK), prodotto da Claudio Giapponesi, Francesco Ragazzi, Federico Ferrone, Michele Manzolini con Simone Bachini e Apapaja realizzato con il sostegno di Fondazione Cineteca di Bologna e Fondazione Cariplo Documentaristi Emilia-Romagna(D.E.-R.) sviluppato all'interno del bando giovani artisti Fondazione Culturale San Fedele una distribuzione Istituto Luce-Cinecittà.

Recensione di Davide Rossi – Sinistra.ch

“Il treno va a Mosca” è un docu-film di Ferrone e Manzolini di grande bellezza e di assoluta ambivalenza. Da una lato vi è una parte emozionante, toccante, dall'altra una tristemente deprimente, ma potentissima nella sua lucidità, capace di svelarci il più grande limite del comunismo italiano del secondo Novecento e la sua intrinseca predisposizione alle trasformazioni di un ventennio fa. Un film quindi che merita di essere visto con attenzione e con uguale attenzione meditato.

Da un lato vi è il fascino, straordinariamente documentato, della vitale solarità della gioventù progressista del mondo che si ritrova a Mosca nel 1957, quarantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e pochi mesi prima del lancio del primo satellite creato dagli uomini, lo Sputnik, a cui Salvatore Quasimodo dedicherà una insuperata poesia, in occasione del VI Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti. È emozionante vedere le ragazze moscovite che salutano festose l'arrivo dei delegati e le tante immagini di Mosca in quell'anno, sempre contrappuntate dalle note di “Padmaskovnie viecera”, ovvero, nella versione italiana “Mezzanotte a Mosca”, la canzone scritta appositamente per quel Festival. Sono immagini rare, un documento storico imprescindibile.

L'inaugurazione del Festival allo stadio Lenin è uno dei momenti più straordinari del film, quel Festival con 34mila delegati resta a tutt'oggi il più partecipato, neppure il XVIII del dicembre 2013 a Quito raggiungerà quel numero di partecipanti. Il film racconta dei 90 treni, delle 3500 navi e dei 1300 autobus che portano i delegati da ogni parte della terra.

Allo stadio il vecchio amico e compagno di Stalin, di cui si vedono campeggiare ancora un paio di statue nella Mosca del '57, il generale Vorosilov, presidente allora del Soviet Supremo, apre il Festival. Sfilano le delegazioni, c'è l'Algeria, con la sua bandiera, sebbene ancora non indipendente e in guerra contro De Gaulle, ci sono i cinesi con un dragone colorato, gli albanesi, i qatarioti ancora in lotta per l'indipendenza, gli ungheresi con la bandiera che riporta il nuovo simbolo nazionale dopo l'avvento del compagno Kadar alla guida del partito, gli egiziani con un grande ritratto di Nasser e i giovani e le giovani di tutte le altre nazioni presenti, ben 131 quell'anno.

Tra i delegati romagnoli Sauro Ravaglia, il quale tuttavia rimane perplesso di come in alcuni casi, dietro i grandi viali monumentali moscoviti, sopravvivano le vecchie case di legno, dove si dorme in tanti con un materasso per terra. Nessuno aiuta Ravaglia a riflettere sulle differenze tra Occidente e campo socialista e Ravaglia rimane deluso dal fatto che i consumi materiali dei sovietici siano inferiori a quelli degli italiani.

Certo, non è colpa del giovane militante e barbiere della ravennate di Alfonsine, se nessuno in sezione gli ha spiegato che i sistemi politici ed economici del socialismo e del capitalismo sono imparagonabili, per di più è quella l'epoca dell'idiota proclama di Crusciov al XXII congresso del PCUS del 1961, in cui indicava la realizzazione del comunismo attraverso il superamento degli stati occidentali nel livello di consumi materiali, stabilendo nel 1980 la data di tale risultato.

Il capitalismo occidentale, oggi come allora, si fonda e si fonda sull'esclusione di larga parte dei suoi cittadini dai benefici della sua ricchezza, scientemente distribuita in modo diseguale, una ricchezza per altro fondata sulla rapina delle materie prime energetiche e alimentari del Sud del pianeta, praticata con migliaia di morti sotto ogni latitudine in miniere, fabbriche e campi.

Il socialismo è tutt'altro, è universalità dei diritti umani, piena occupazione, casa e scuola per tutti, sanità e pensioni garantite, ritmi di lavoro non stressanti, come lo stesso Ravaglia aveva osservato a Mosca nelle officine, è costruzione di un sistema fondato sull'uguaglianza, non sullo sviluppo illimitato nella produzione di oggetti, spesso desiderati per interessata induzione pubblicitaria promossa dal mercato capitalistico, orientato per altro alla produzione di merci quasi sempre socialmente inutili.

Tuttavia nelle sezioni del PCI di allora si propagandava con una certa facilità che coi comunisti al governo al posto dei democristiani si sarebbe vissuto in una maggiore ricchezza, con una superficialità che non ha nulla di marxista-leninista.

I militanti e gli iscritti comunisti che auspicavano più sviluppo e più ricchezza, in una lettura esclusivamente produttivistica ed ecologicamente insostenibile di un progresso e di un aumento dei consumi in marcia verso una crescita esponenziale e illimitata, dentro una lettura assente, imprecisa o peggio distorta dei rapporti di classe, con una idea molto simile a quella socialdemocratica dell'azione politica, entreranno totalmente in conflitto con le masse giovanili della stagione della contestazione, negli anni '70 e finiranno nel Partito Democratico (e le sue precedenti trasformazioni) dopo il 1989.

Ravaglia, persona onesta e semplice, militante sincero, prova ad andare nel '64 in Algeria, ma si trova fuori luogo tra i giovani europei che teorizzano un radicale impegno antimperialista, raggiunto dalla notizia della morte di Togliatti rientra a Roma.

Il film non lo dice, ma certo Ravaglia non avrà capito i giovani maoisti e marxisti-leninisti che negli anni '70 chiederanno più uguaglianza, rimanendo egli costretto dentro le logiche di un PCI che, anche nelle stagioni del largo consenso berlingueriano, mostrava tutte le contraddizioni che hanno portato alla attuale sparizione dal panorama politico italiano di un movimento unitario, forte e organizzato dei comunisti.

Il Sogno Sovietico degli italiani «Il treno va a Mosca», una parabola del comunismo negli anni 50 di Alberto Crespi – L'Unità

«Lenin, la tua dottrina si diffonde e vola / Lenin, la tua parola è quella che consola / Il dolce sogno santo / della gran città del sole / che ha vagheggiato ogni cuore / tu realizzasti quaggiù / Lenin, il più gran dono del mondo sei tu%%». Questi versi potrebbero sembrarvi semplicemente ridicoli, ma ora dovete fare una cosa, dovete collaborare alla «lettura» di questo articolo mettendoci del vostro: dovete intonarli sull'aria di Mamma, la famosa canzone di Beniamino Gigli. «Lenin, la tua dottrina si diffonde e vola» deve suonare come «Mamma, solo per te la mia canzone vola», e via a seguire. Entrerete in un vortice edipico-comunista (Lenin come la mamma?! Ma andiamo!!!) che vi travolgerà. La canzone Lenin e Stalin non è il frutto di una fantasia nostalgico-dadaista del XXI secolo. È esistita davvero, è conservata nell'archivio dell'Istituto De Martino ed è uscita sul disco Sventolerai lassù. Antologia della canzone comunista in Italia uscito nel 1977 per i Dischi del Sole. La canta Agostino Vibbia, i versi - sulla musica, appunto, di Mamma - furono scritti da Raffaele Offidani, in arte «Spartacus Picenus». La si ascolta nel film *Il treno va a Mosca*, secondo titolo italiano in concorso a Torino che ieri ci ha riportato ai tempi del vecchio Pci e della «grande Unione Sovietica», come la chiamavano negli anni '50. I versi su Stalin, nel film, non si sentono. Leggete questo pezzo fino in fondo e li troverete. *Il treno va a Mosca* è diretto da Federico Ferrone e Michele Manzolini, due giovani film-makers già autori di *Merica* e *Il nemico interno*. Il nuovo film è qualcosa più di un documentario. Tecnicamente è un film di montaggio: i due ragazzi hanno messo le mani su alcuni straordinari filmati d'epoca conservati nell'archivio di film «familiari» Home Movies. A queste immagini, bellissime ma informi, hanno dato una forma narrativa con il decisivo contributo della montatrice Sara Fgaier (la stessa di *La bocca del lupo* di Pietro Marcello). Il risultato è un film che racconta una storia e, insieme, una parabola: quella del comunismo italiano, forza decisiva nella ricostruzione del Paese dopo la guerra, capace di cementare milioni di persone e di dar loro un'identità collettiva%% nel nome di un'utopia che era meravigliosa nella sua astrattezza, ma si incarnava in un esperimento sociale che di meraviglioso aveva ben poco: l'Unione Sovietica. *Il treno va a Mosca* è la storia del Sogno Sovietico che molti comunisti italiani hanno coltivato, dandogli una potenza che in certi momenti, e per certe persone, ha sfidato quella del Sogno Americano. Per poi sentirsi dire, dopo il '56 e dopo il '68 e dopo tante altre cose, che quel sogno era un incubo. Il protagonista del film, ripreso anche nella sua quotidianità di oggi, è Sauro Ravaglia, un compagno di Alfonsine, provincia di Ravenna. I filmati utilizzati da Ferrone e Manzolini sono girati da lui, da Enzo Pasi e da Luigi Pattuelli (questi ultimi, deceduti) che nel 1957 furono membri della delegazione italiana al Festival della Gioventù di Mosca. Erano tutti comunisti ferventi, come si poteva esserlo allora in quell'angolo di Romagna (Alfonsine è una

località mitica, uno di quei posti dove alle elezioni il Pci superava l'80%). Nel '57 erano giovani, pieni di vita, ancora segnati da un passato recente di guerra e di privazioni. Non erano mai usciti dalla Romagna. Già Venezia, prima tappa del treno per l'Urss, sembrava un luogo esotico. Figurarsi Mosca! Grazie alle loro riprese amatoriali, in bianco e nero e talvolta a colori, lo spettatore di oggi ha la sensazione di vedere la capitale russa per la prima volta. Le riprese della manifestazione inaugurale allo Stadio Lenin, con il discorso d'apertura di Vorosilov che allora era presidente del Soviet Supremo, hanno un grande valore storico. Ma Ravaglia, Pasi, Pattuelli e tutti i loro compagni non si limitano a filmare gli incontri ufficiali. Parlicchiando due parole di russo, se ne vanno in giro per Mosca da soli e riprendono di tutto. Ravaglia abborda una ballerina georgiana («Mo' era di un bello, vèh!», dice fuori campo, con la sua voce di arzillo ottantenne) e grazie a lei riprende le prove di uno spettacolo del Bolscioj. Vedono anche cose che non avrebbero dovuto vedere: qualche «komunalka» (gli appartamenti collettivi), qualche baracca di periferia dove gli uomini dormono per terra e la mattina vengono portati al lavoro stipati sui camion. È, si diceva, il 1957: c'è stato il XX congresso (febbraio '56), c'è stata l'Ungheria (ottobre-novembre '56), la destalinizzazione è in corso ma le direttive del Pci ai compagni in trasferta in Urss sono all'insegna dell'ortodossia. Prima di partire, i tre giovanotti si sentono chiedere dagli amici di portare delle foto di Stalin, «perché in Italia non se ne trovano più». A Mosca una statua del dittatore è ancora in piedi, non le buttarono giù tutte in un giorno. I compagni italiani vedono un paese che brama l'apertura, che accoglie i giovani stranieri con slancio e curiosità (e del resto, lo dicono gli studi demografici, nove mesi dopo il Festival, Mosca ebbe un boom di nascite), ma sembrano ignorare ciò che è successo nel '56. Nessuno, nel film, ne parla. «È una cesura che per noi oggi è un dato storico - ci dicono i registi - ma che per Ravaglia e per i suoi compagni sembrava non esserci stata. Loro vivevano dentro un'utopia della quale sono ancora oggi orgogliosi. Il trauma fu al ritorno, quando cominciarono a portare i loro «filmini» in giro per le sezioni e i capi del Pci romagnolo fecero loro sapere che, insomma, alcune cose era meglio non mostrarle. Del resto, ancora nel '57, le uniche fonti di informazioni erano l'Unità e le radio in lingua italiana dei paesi dell'Est, come Radio Praga. Il mito sovietico venne smantellato solo molti anni dopo». Eppure, con tutte le amarezze che sarebbero arrivate, il treno va a Mosca è emozionante e commovente. «Perché racconta un mondo - aggiungono i registi - dove comunque molte persone credevano nel cambiamento. Oggi non c'è più nessuna utopia. L'impegno politico è diventato quasi una brutta parola». Era un mondo in cui, nella seconda strofa di Lenin e Stalin, si poteva cantare: «Stalin, su Stalingrado la leggenda vola / Stalin, fermava il mostro la tua forza sola / Gloria sia a te in eterno / Senza la tua grande vittoria / ritorna indietro la storia / di due millenni e anche più / Stalin, il degno erede del gran Lenin sei tu / Due vostri pari, sopra la terra non verranno mai più». Ma anche un mondo dove il comunismo italiano lottava per i diritti e per la solidarietà. Il treno va a Mosca racconta una Russia che non c'è mai stata e un'Italia che non c'è più.

27 November 2013

pubblicato nell'edizione Nazionale (pagina 19) nella sezione "Speciali"

Recensione di Sara Minucci

Virzi ha presentato il film/documentario di Ferrone e Manzolini - in concorso al 31TFF - come la storia di un sogno e allo stesso tempo la storia di un incubo. Dopo aver visto la proiezione mi sono convinta che sia la migliore descrizione.

Il treno va a Mosca racconta, attraverso le immagini amatoriali girate nel 1957 dal signor Sauro e dai compagni di viaggio, il 6° Festival della gioventù svoltosi, lo stesso anno, nella capitale sovietica. Il gruppetto di amici parte dalla Romagna "rossa" per andare a incontrare i tanti giovani che da tutto il mondo arrivano a Mosca per parlare di politica e non solo. Durante le loro gite per la città, però, si rendono conto che la realtà non è come l'avevano immaginata, allo stesso tempo però sono consapevoli che questa realtà non può essere accettata da chi in Italia crede nell'opera di Lenin e Stalin: «Se tu avessi raccontato la vera Unione Sovietica, cadeva tutto», dice Sauro.

Dopo Mosca, Sauro si prende una cinepresa «per vedere il mondo, per conoscere e capire il mondo». Sarà comunque a Roma in tempo per assistere ai funerali di Togliatti, con la certezza che «con Togliatti se ne andava tutto un mondo, tutto quello che sarebbe venuto dopo sarebbe stato diverso ma l'importante è esserci».

Va detto che durante la proiezione alcuni hanno abbandonato la sala nonostante la pellicola duri solo 70 minuti. Sebbene il ritmo talvolta rallenti troppo, il film è un'opera tenera e amara su una presa di coscienza personale prima che collettiva. Irresistibile poi il signor Sauro, la voce narrante, che, oggi ottantenne, non ha ancora smesso di voler vedere e capire il mondo: non è presente al festival perché al momento si trova in Thailandia!

Intervista di Claudia Catalli per Oggialcinema.net

Raccontare l'utopia, la voglia sfrenata, contagiosa e collettiva di credere in un ideale. Partono da qui i giovani registi Federico Ferrone e Michele Manzolini per firmare a quattro mani un lavoro, il treno va a Mosca, che si rifiutano di definire documentario: "Per noi è un vero e proprio film", ci raccontano. "Anche perchè c'è un protagonista, c'è lo sviluppo di una storia, c'è il racconto di un sogno e il suo epilogo".

Da dove siete partiti per raccontare la storia di Sauro, il barbiere di Alfonsine?

Dal suo fornitissimo archivio privato di filmati amatoriali, e da altri due fondi. In totale abbiamo avuto tre fondi di ricerca tra amici, parenti, e abitanti di Alfonsine, e alla fine visionato tantissimi filmati amatoriali, un materiale di girato tra le trenta e le cinquanta ore.

Un materiale che vi garantirebbe quanto meno un sequel, no?

Tanti altri film, se consideriamo l'ampiezza dell'archivio di film e diapositive. Abbiamo ragionato su dieci film diversi, alla fine abbiamo deciso di compattare tutto sull'esuberanza forte di una persona particolare. E deciso di rimanere leggeri, c'erano anche scene di pestaggi a Mosca, noi ci siamo limitati a raccontare le impressioni più leggere. Il dilemma loro di fatto era tornare a casa, mostrare le immagini e la realtà.

Avete mai pensato invece di usare i filmati solo come materiale di repertorio, come inserti, come spunti per farne un film di fiction?

No, ma non escludiamo di tornare a farlo. Certo, costerebbe parecchio. Ma forse potrebbe funzionare, perchè no.

Però siete partiti direttamente dall'idea di realizzare un documentario.

In effetti non lo riteniamo un vero e proprio documentario, è un'opera con un personaggio, una storia, uno sviluppo, una caduta e un ritorno. Dunque un film in piena regola.

Vi aspettavate di essere selezionati in concorso a un festival?

No, proprio perchè non è un film comune: ci ha confortato il fatto che Virzì e il suo staff l'abbiano selezionato al Torino Film Fest nell'idea che potesse essere un film universale.

Avete pensato, in fase di realizzazione, a un target di riferimento? Magari le generazioni un po' "nostalgiche"?

No, non abbiamo mai avuto un pubblico di riferimento, anche perchè è la semplice storia di una persona che segue un sogno. È un racconto di formazione e di crescita. Quindi sì, parla sicuramente a quella generazione che ha vissuto quel momento politico che raccontiamo, ma ci auguriamo che possa parlare a chiunque.

Come mai non vi siete portati a Torino Sauro?

Perchè è in viaggio nell'est asiatico al momento. Da Mosca in poi gli si è aperto l'universo: ha deciso di non sposarsi, ha girato il mondo. Ha fatto non solo il barbiere, ma anche il ragioniere in una cooperativa di trasporti per la frutta, e dopo la pensione ha fatto un bilancio: avendo la casa molto grande, alla fine spendeva di più in riscaldamento che a viaggiare.

Cosa riconoscete a quella generazione di cui raccontate i ricordi?

Allora si credeva che il mondo sarebbe stato migliore. Si credeva nella politica. Oggi invece qualunque tipo di impegno politico nella nostra generazione è malvisto. Loro avevano l'orgoglio di aver costruito e tentato di costruire un'Italia diversa, di aver sognato. La lezione che ci lasciano, e che anche il film prova a trasmettere, è quella di provare ad esserci, di non abbandonarsi.

Infine, sentite una qualche responsabilità dopo che sia a Venezia che a Roma hanno vinto i documentari (rispettivamente Sacro Gra e Tir)?

Sinceramente no. Semmai la responsabilità è degli altri che decideranno, o meno, di premiarci.